

## 5. Quella firma non ero io

Grazia Livi

Giornalista. Ancora oggi, se pronunzio questa parola e la riferisco a me, provo un senso di malessere, quasi dicessi qualcosa di bizzarro e di incongruo, come «acrobata» o «venditrice di accendini». Eppure, per vari anni, fra il 1957 e il 1970, quando l'area dell'informazione non era ancora stata invasa dalla TV, sono stata giornalista per un grande settimanale a rotocalco. Avevo un contratto di collaborazione con esclusiva di firma; ero una specie di inviata. Inchieste, interviste. Il mio territorio era genericamente culturale. D'un tratto, io ragazza fiorentina borghese, educata studiosamente e moralisticamente, firmavo disinvolta articoli col mio nome e cognome. Che fossi impaurita non si vedeva: il nome appariva in lettere grandi, in neretto. Firmavo e viaggiavo. Incontravo artisti. Portavo a termine incarichi, in Italia e all'estero. C'era di che inebriarsi un poco. Cosa facevano, nello stesso periodo, le ragazze del mio ambiente? Finito il liceo e l'università, sposavano un professionista, mettevano su una famiglia regolare. Io, invece, spinta dall'energia, dalla curiosità, da bisogno di conoscere, da un'inferme ansia di attuazione, mi ero allontanata dalle regole. In verità, come scrissi molti anni dopo, cercavo di sottrarre «la mia identità all'inferme destino femminile<sup>1</sup>». Si questo era il punto. Da sola, *senza essere cosciente di nulla*, priva di una ideologia che mi sostenesse, andavo verso la mia emancipazione: così, per l'impulso di allargarmi, per l'impossibilità di credere in quei modelli femminili, statici e inespressi, che mi toglievano la voglia di vivere.

Il giornalismo fu, nei primi tempi, più delizia che croce. Intanto avevo un committente che mi convocava, e percepivo uno stipendio. Entravo nella stanza del direttore con una mascherina vivace e tiravo fuori un foglietto con una lista di proposte, c'erano a volte degli assenti subitanei. In segreteria veniva prenotato per me l'albergo e il treno. Sperimentavo così un rapporto di dare e avere che a me pareva fondato sull'equità e sull'oggettività e che mi lusingava perché era lo stesso che legava gli uomini fra di loro, sul terreno della professione. In secondo luogo imparavo un mestiere, sfruttando un dono per lo scrivere che giaceva nella mia oscurità e obbedendo a una

1. Questa ed altre autocitazioni sono tratte da Grazia Livi, *Le lettere del mio nome*, La Tararuga, Milano 1991.

mia acerba esigenza: che le parole mettessero ordine, conferissero un significato, una lucidità, una ragione. Acerba, appunto. Perché è della giovinezza muoversi a furia di intuiti: la riflessione verrà dopo e contemplerà, a scelte avvenute, gli sprechi, le ingenuità, le convinzioni generose, gli abbagli. Allora ero solo preoccupata di essere brava e perciò mi sforzavo e apprendevo.

Il giornalismo fu una lezione di *concretezza*. Io, che venivo da astratti studi di lettere, dovevo prendere appuntamenti con persone vive e note, raccogliere informazioni rubandole dalle bocche altrui, cucire fra di loro esperienze legate all'immediato, alle cose vedute e udite, compiere sintesi avventate, rapide. Fu anche una grande lezione di *mobilità*. Se lo studio coi maestri come Longhi, Migliorini, Salvemini, De Robertis, avevano rappresentato per me la sedentarietà, la soggezione, il culto dei geni defunti, il giornalismo rappresentava l'opposto: muovermi nel presente, frequentare luoghi di transito (stazioni, porti, aeroporti) percepire la volubilità del costume e assecondarla, se possibile. Corrispondeva al mio carattere? Per nulla. Ma corrispondeva in parte a quel fresco e urgente bisogno di sfuggire «all'informe destino femminile» e in parte ai sogni che l'ignara giovinezza fabbrica su di sé: sogni di padronanza, di trionfo sul reale, di sicure compensazioni e premi.

Conobbi, in quegli anni, personaggi che altrimenti non avrei mai conosciuto, li feci parlare e confessare, cosicché la mia esperienza umana ne fu grandemente ampliata. La difficoltà iniziava quando dovevo tradurre quell'esperienza in parole e quelle parole in prodotto finito. Dall'euforia dei primi tempi passai alla croce. Il pezzo. Una serie di punti, del tutto esterni a me, presiedevano alla sua composizione. Intanto le misure: fisse. Il tempo ridottissimo: una corsa. Poi l'argomento. Perché era stato scelto? Non per porre un problema, ma per andar dietro a qualcosa di cui genericamente si parlava e che s'affacciava da altre pagine di rotocalchi, di quotidiani, di rubriche radiofoniche. E poi il metodo di lavoro attorno a quell'argomento. Cosa dovevo fare: scoprire un pezzetto di verità? No, per carità. Dovevo solo confermare una versione vagamente accreditata che aleggiava nell'aria e di cui nessuno sapeva bene l'origine. L'articolo, su quel settimanale, serviva solo a creare un'ulteriore risonanza. Il pubblico, così sostenevano con sicurezza gli editori, i direttori, aveva solo bisogno di ripetizione e di echi. Più l'opinione affermata era indiretta, più era orecchiata e orecchiabile, e più la gradiva. In tal modo era fatto – a sentir loro – il *lettore medio*, a cui era dedicato quel vasto servizio. Chi era? In verità l'avevano creato loro, modellandolo su certi indici elaborati segretamente nei centri-studi e negli uffici commerciali, e ne avevano fatto una specie di esercito: un esercito di fantasmi fedeli. Cosa volevano? Nulla di più e nulla di meno, nulla che risaltasse, nulla fino in fondo, nulla che non fosse già stato udito. La difficoltà, per me, era che non conoscevo nessuno, dotato di quelle caratteristiche. Mi rivolgevo a un'entità astratta. Dunque avevo un committente ma non avevo un interlocutore. Era come scrivere una lettera e buttarla dalla finestra.

Tuttavia volevo ugualmente offrire al lettore i piccoli frutti della mia sensibilità e del mio spirito d'iniziativa. Speravo che li avrebbe apprezzati. Non a caso scrivere m'era parso, fin dall'infanzia, l'esercizio più affascinante del mondo. Mi mettevo davanti al foglio molto tesa, e anche rapace, a causa dei tempi strettissimi. Sceglievo fra le informazioni raccolte, respingevo, tiravo fuori, rimettevo dentro. Le parole dovevano essere funzionali, ossia dovevano servire il tema appropriatamente, ma il tema aveva a che fare con una verità che da tempo si era costituita altrove, per ragioni che

non era mio compito indagare. Sentivo che era già consumato. Perciò occorreano almeno, qua e là, dei tocchi personali per ravvivarlo. Ma il direttore mi convocava e mi faceva rifare. Una delle caratteristiche del lettore medio era l'abitudinarietà. Non voleva essere sbalzato dal perno dell'equilibrio e quel perno era *il conforme*. Mi dicevo che avrebbe apprezzato almeno il linguaggio. E al linguaggio m'aggrappavo come al mio segno di riconoscimento. Ma anche lì quante pene. Se il contenuto andava dietro a una verità già detta, a un luogo comune, come poteva la parola che lo definiva, mettersi in opposizione? Poteva essere solo docile, ligia. Nessuna impennata, nessun scintillio.

In verità passavo il tempo a scartare, a scartare sbiadendo a poco a poco quello che sentivo dentro di me e appiattendolo quello che avevo capito. A volte certi colloqui erano stati così ricchi che ne ero uscita turbatissima. (Penso a certi incontri con Giacometti, con Menuhin, con Luchino Visconti). Avevo una forte coscienza di quella ricchezza e nello stesso tempo della sua intraducibilità. Quando mi mettevo a lavorare ero già quasi muta. Dovevo comprimere, comprimere. Dovevo spianare tutto col rullo compressore del senso comune. Dovevo semplificare. Infine, ecco il prodotto. Il fattorino entrava di corsa lasciando nell'atrio la motoretta col motore acceso. Ficcava nella cartella l'oggetto.

Subito dopo io andavo a dormire esausta. Il fatto era che fra ciò che avevo capito e ciò che avevo espresso restava un divario che mi svuotava. Misi a fuoco più tardi la ragione di questo svuotamento. Era semplicemente perché io non mi esprimevo affatto. La firma, di cui ero andata orgogliosa, rivelava un'identità provvisoria. Giornalista. Un'identità di superficie. Mancava ogni consistenza. Quella firma *non ero io*. In realtà, col passare del tempo, sentivo confusamente che dovevo ancorarmi. Ma a cosa? A una famiglia? A una fede? A un'ideologia? A una diversa professione? Ero scontenta ma continuai a scrivere articoli sottratti ogni volta al mio vero sentire. Non a caso si chiamavano «servizi», e come tali dipendevano da quell'esercito di fantasmi fedeli che ogni anno, abbonandosi, rinnovava al settimanale la propria fiducia. Giocavo un poco col lessico, questo era tutto. Aspettavo. Un giorno un'intelligente collega dell'«Espresso», Maria Livia Serini, mi disse quasi soprappensiero: «Leggo volentieri i tuoi articoli perché ci trovo sempre qualcosa – magari solo un aggettivo – che mi fa *intravedere* qualcosa di diverso».

Quell'*intravedere* fu forse un verbo-chiave. Mi indicava che c'era in me qualcosa di nascosto, di discontinuo, qualcosa da affrontare, qualcosa da mettere in luce. Aveva a che fare con quel dono che risiedeva nella mia oscurità, con quel giacimento di parole inutilizzate, rese mute dalle imposizioni del mestiere, dalla sua ovvietà. Capii che se avessi continuato così, quel giacimento si sarebbe vendicato e mi avrebbe fatto ammalare. È ciò che accade quando una preziosa potenzialità viene bloccata. Uno la crede domata e invece preme sotterraneamente contro la porta della decisione presa. Preme per essere liberata e per fluire. Di solito, insieme a un'aria di novità, entra lo sgomento. Tutto è a soqquadro. Le certezze sono sparite. Mentre il passato, affonda, la speranza di cambiare si rivela debole: un miraggio.

Io doveti comunque scegliere. La posta in gioco era troppo importante: si trattava della mia identità. Quella incollata su di me era futile, mobile, brillante, ma sotto ce n'era un'altra con la sua complessità. Chi la voleva? Chi scommetteva sulla mia potenzialità di scrittrice? Nessuno. Per quel lavoro di addestramento che mi preparavo a fare non esisteva nessuno che mi insegnasse. Ero completamente sola. Venivo

anche ricattata. Telefonava un redattore-capo: «Ci sarebbe una bella intervista adatta a te...». Rifiutavo con delle scuse, fin quando ne ebbi una irresistibile: stava per nascermi un figlio. Nel '70 voltai definitivamente pagina. Persi la mia piccola notorietà. «E quei bei reportages che facevi ora non li fai più?» mi domandò Anna Banti, convinta che le due scritture potessero essere portate avanti contemporaneamente. Persi il mio ruolo di emancipata «Non l'avrei mai detto, che ti saresti messa a fare la moglie-madre così». Avevo chiuso una porta.

No, non fu una liberazione. Poiché dovevo rispondere di me davanti a me, fu solo una necessità. Fu un sollievo, a volte. Se ripenso a quegli anni – sette, otto – prima che cominciasse a pubblicare saggi e racconti, vedo che l'abbandono di «un mestiere che non sentivo mio», era stato inevitabile. Quel mestiere, mi cito di nuovo «più che nutrimento mi aveva dato cibo». Ora non avevo neppure bisogno di cibo. Mio marito provvedeva in gran parte a me, e questo fu un altro prezzo che dovetti pagare e che mi costò.

Attrezzai in modo nuovo la mia scrivania. Non mi era stato forse detto che nella mia scrittura s'intravedeva qualcosa di diverso? Era *l'altra identità* che s'affacciava al reticolato delle parole consumate, piegate a mille usi, e si guardava intorno. Era lei che aveva bisogno di essere alimentata. Come? Lo capii gradualmente. Prima di tutto preparandole un'area di raccoglimento e di piena gratuità. Nessun committente doveva esistere. L'unico committente era interno e siccome era molto debole, bastava il minimo pretesto perché si confondesse: una visita, un mal di denti, un litigio, un capriccio, una cattiva lettura, un dovere.

Dovetti irrobustire la sua voce e cercai di ridurre certe interferenze, anche se questo aumentava il senso di colpa. Dovetti inventare il silenzio e farne, in certe ore, la mia condizione di vita. Nel silenzio mi imposi un lavoro assiduo, come un falegname che pialla il legno. Volevo ridestare da quel giacimento di cui ho detto prima – oscuro, grumoso – il maggior numero di parole possibili. E di volta in volta volevo legare quelle parole al bagaglio *in trasformazione* dei miei pensieri e dei miei sentimenti. Col tempo si creò un ricco scambio fra il sentire e le parole che lo avrebbero rivelato: scambio che la scrittura rese tangibile. Non una grande scrittura, una scrittura che faceva il suo tirocinio un po' a sbalzi. Che insisteva a volere una forma. Che cercava di non disgregarsi nei compiti familiari – spesso noiosi – anzi li teneva insieme con la volontà di viverli fino in fondo. Imparai che non bisogna scartare nulla di una vita: ogni minima cosa ha un significato dentro.

A poco a poco la mia identità prese a riconoscersi – e a sfaccettarsi – attraverso le parole scritte e le parole presero a radicarsi nell'identità. Il linguaggio – uno scavo nella coscienza – si approfondì e mi promise di diventare il mio fedele specchio. Quante severe implicazioni, in questo miraggio! Quanta disciplina. Ma era finalmente un lavoro rivolto all'interno, è sempre questo che intendo quando dico «scrittrice». E quando dico «giornalista» intendo l'opposto: una che si volge impulsivamente ai fatti, e li insegue, e crede di afferrarli al volo, fin quando si trova lontanissima da sé, dispersa e consumata da una vana corsa.

Allora il principale problema – lo fu per me – è quello di «rientrare a casa». La casa del linguaggio è approdo e permanenza. Per usare le parole di Gianna Manzini (le scrisse nel 1945 a proposito di Virginia Woolf) il problema consiste nell'imparare «a raccogliersi l'anima e a tenerla in fronte come la lampada dei minatori».

---

Fu uno stato di necessità per lei. Dal quale scaturì un modo di essere scrittrice che volle definire così: «una specie di monacazione non palese». Trascrivere oggi questa definizione fa uno strano effetto. Nulla potrebbe apparire più inattuale e incongruo, considerato lo spirito dell'epoca. Ma la Manzini aggiunse che da quel modo di essere, le derivava «una scabrosa libertà».